

dei riferimenti espliciti alla bibliografia scientifica recente sugli argomenti presi in esame. Una scelta certamente motivata e rispettabile, ma che lascia nel lettore qualche perplessità, soprattutto perché in nessun luogo del libro si trova il benché minimo riferimento ai recenti studi del Poucet¹, che certamente non possono essere trascurati da chi oggi si occupa dei Sabini e che non mi sembrano collimare sempre perfettamente con le posizioni sostenute dall'A.

Quanto ai contenuti, indiscutibilmente l'opera si presenta molto interessante, nel suo insieme, per l'originalità del procedimento di ricerca attraverso il quale si arriva a ricostruire la traccia di questa persistenza della sabinità dei Sabini inseriti nel corpo civico romano. Certo, però, vi sono aspetti più convincenti e altri meno. Fra questi ultimi mi si consenta di porre taluni passaggi dell'analisi della vicenda di Appio Erdonio, nei quali, sulla base del presupposto che la Roma del V secolo a.C. disponesse di sistemi di sorveglianza confinaria e territoriale tale da garantirla contro attacchi condotti dall'esterno senza rischio che alcune infiltrazioni nemiche, anche massicce, potessero passare inosservate, si pretende di poter affermare che la spedizione di Erdonio dovette comunque avere origine all'interno dei confini dello Stato romano. Gli innumerevoli esempi storici di attacchi condotti con successo all'interno di territori forniti di protezioni confinarie e di reti di sorveglianza territoriale anche ben più sofisticate di quelle potenzialmente disponibili per la Roma del V secolo a.C. mi paiono la migliore smentita di questo genere di argomentazioni.

Ugualmente, sarei molto prudente nel tradurre 'tumulto' (p. 270) la parola 'tumultus'

¹ J. POUCKET, *Un problème d'histoire et de topographie romaines*, «Bull. de l'Institut hist. Belge de Rome», 32, (1960), pp. 25-73; *Les Origines mythiques des Sabins à travers l'oeuvre de Caton, de Cn. Gellius, de Varron, d'Hygin et de Strabon, Études étrusco-italiques*, Louvain 1963, pp. 155-225; *L'origine sabinne de la 'commutation' du -d- en -l-, un mythe linguistique?*, «L'Ant. class.», 35 (1966), pp. 140-148; *Recherches sur la légende sabinne des origines de Rome*, Louvain-Kinshasa 1967; *Romains, Sabins et Samnites*, «L'Ant. class.», 40 (1971), pp. 134-155; *Les Sabins aux origines de Rome: légende ou histoire?*, «Les Études class.», 39 (1972), pp. 129-151 e pp. 293-310; *Les Sabins aux origines de Rome. Orientations et problèmes*, in *ANRW*, I 1 (1972), pp. 48-135; *'Semo Sancus Dius Fidius'. Une première mise a point*, in *Recherches de philologie et de linguistique*, III, Louvain 1973.

usata in Flor. 2, 7, 2 per arrivare a concludere che l'impresa di Appio Erdonio non poteva essere catalogata fra i *bella* propriamente intesi secondo la definizione di Pompon., *dig.* 50.16.118 dall'A. («hostes hi sunt, qui nobis aut quibus non publice bellum decreuimus: ceteri latrones aut praedones sunt»), ma questo vale indubbiamente anche per la gran parte dei *tumultus* propriamente intesi, cioè degli attacchi improvvisi e di sorpresa portati contro Roma da nemici esterni quali Etruschi, Italici, Galli, ecc. (in questo senso, mi sta bene il confronto con Liv. 3.16.5, ma perché non considerare anche, per completezza, per es. 7.9.6 e 7.11.4, che inducono a concludersi opposte?).

ALBERTO BARZANÒ

RENATO ONIGA, *Il confine conteso. Lettura antropologica di un capitolo sallustiano (Bellum Iugurthinum 79)*, Edipuglia, Bari 1990 (Scrinia, Collana di studi classici, 2). Un vol. di pp. 212.

Allontanandosi dal suo campo di indagine privilegiato — mi riferisco al comico Plauto a cui Oniga ha dedicato un volumetto di recentissima pubblicazione (*Anfitrione*, a cura di R. Oniga, con introduzione di M. Bettini, Marsilio Editori, Venezia 1991) nonché due articoli apparsi rispettivamente in «Materiali e Discussioni», 14 (1985), pp. 113-208 e in «Studi Urbinati», B3 LIX (1986), pp. 59-69 (a ciò si aggiunge il cospicuo lavoro relativo alle forme della composizione nominale nel latino arcaico e classico, *I composti nominali latini. Una morfologia generativa*, Patron, Bologna 1988) — l'autore propone una lettura in chiave antropologica del capitolo 79 del *Bellum Iugurthinum*. Scalzando il punto di vista canonico del filologo, la cui cura è rivolta al testo in quanto 'linguaggio visibile', Oniga si pone di fronte alla cultura classica considerandola un sistema, ossia il luogo dell'articolarsi del testo in una molteplice serie di testi parziali, per cercare il modello culturale (un mito, un'istituzione rituale ...) che funzioni da chiave di volta per l'intera struttura dell'opera, in questo caso il *Bellum Iugurthinum*.

Compito dell'analisi antropologica è infatti quello di «riconnettere dimensioni fra loro apparentemente distanti ma riconducibili in realtà ad una medesima dialettica fondamentale» («Materiali e discussioni», 1 (1978), p. 7), per realizzare in questo modo un «testo di

cultura» — secondo la definizione di M. Betini (*ibidem*, p. 123).

Preliminare all'analisi, una discussione sulle linee fondamentali della cultura sallustiana del nostro secolo, in cui resta esemplare il contributo di E. Schwartz («Hermes», 32 [1897], pp. 554-608), che ha inaugurato un filone di studi (si pensi a C. Lauckner, *Die künstlerischen und politischen Ziele der Monographie Sallusts über den jugurthinischen Krieg*, Diss. Leipzig 1911 e più tardi a F. Leo, *Die römische Literatur der Altertums*, in P. Hinneberg, *Die Kultur der Gegenwart*, I 8, Leipzig-Berlin 1924³, pp. 401-482) volti all'identificazione tra attività letteraria e politica dello storico. Databile agli anni venti e trenta (ma con anticipazioni in G. Boissier, *La conjuration de Catilina*, Paris 1905 e R. Ullmann, «Rev. de Philol.», 42 [1918], pp. 5-27 e con prolungamenti in K. Büchner, «Hermes Einzelschr.», 9 [1953]) è invece l'indirizzo critico che privilegia il Sallustio 'narratore obiettivo', posizione che a volte rischia di mettere eccessivamente in rilievo l'importanza del pensiero morale dell'autore (E. Tifou, *Essai sur la pensée morale de Salluste à la lumière de ses prologues*, Paris 1974). Più equilibrata la posizione dei moderni, che analizzano l'opera sallustiana in quanto espressione delle convinzioni del gruppo politico cesariano-moderato (R. Syme, *Sallust*, Berkeley-Los Angeles 1964/68 e A. La Penna, *Sallustio e la 'rivoluzione romana'*, Milano 1968), ma che non ne sottovalutano il valore artistico e letterario.

Prendendo le mosse dallo stato attuale della ricerca, Oniga propone un modello interpretativo che sarebbe sotteso all'architettura dell'intera monografia sallustiana (o addirittura di tutta l'opera sua): il concetto di *virtus* — innovativo se non rivoluzionario rispetto all'ideologia romana tradizionale — inteso come valore sovranaturale, senza impedimenti di condizione sociale.

Rappresentativo della realizzazione ed individuazione del modello virtuale si dimostra l'*excursus* del capitolo 79, in cui persino la scelta della nazionalità dei protagonisti (*Carthaginienses* e *Cyrenenses*) tradisce il carattere di universalità del sistema di valori proposto da Sallustio. L'episodio narra della decisione presa dalle due popolazioni confinanti di stabilire, per mezzo di una gara di corsa, il *finis* tra le loro terre nel punto in cui gli avversari si sarebbero incontrati. La scelta di parte cartaginese ricade sui due fratelli Fileni (il nome dei quali — se teniamo buona l'etimologia da $\phi\lambda\acute{\epsilon}\omega$ e $\acute{\alpha}\nu\omicron\varsigma$ — allude fin dall'inizio al comportamento degli eroi nel racconto ed è «fun-

zionale alla verisimiglianza della finzione narrativa», p. 138), i quali *maturavere iter pergere*, mentre *Cyrenenses tardius iere*. Sallustio non si sofferma ad analizzare la possibilità di un inganno da parte dei due fratelli (dice solo *id socordiane an casu adciderit, parum cognovi* par. 5), ma racconta come la paura degli avversari di ritornare in patria da perdenti li spinga ad accusare i Fileni di essere partiti anzi tempo e faccia balenare in loro l'orribile proposta: il luogo sarà accettato come punto di confine solo se i due fratelli si faranno seppellire vivi. Così accadde ed in quel punto furono edificati due altari commemorativi.

Al di là dei diversi valori attribuiti dalla critica all'episodio — di cui invece è unanimamente riconosciuta la funzione, in quanto *excursus*, di cesura strutturale (con i quattro caratteri, demarcativo, dilatorio, decorativo e organizzatore, che ad essa attribuisce lo Hamon, pp. 20 ss.) —, si nota l'interesse dell'autore nel mettere in rilievo come la debolezza dei legami sintagmatici tra digressione e contesto immediato sia riscattata sul piano paradigmatico: «ciò che in apparenza non ha rilievo per lo svolgimento immediato degli eventi possiede in realtà un significato che pertiene all'organizzazione tematica del testo, alle idee profonde che sottostanno alla narrazione» (p. 20, cap. II).

Questa entità più nascosta, impalpabile, al di là del linguaggio visibile trapela persino dall'analisi stilistica (cap. III), che rivela la tensione e l'espressività del passo e che permette all'autore di individuare in esso le coordinate, i caratteri di un racconto folclorico, piuttosto che di una narrazione storica: si pensi alla rapida pittura di paesaggio, alla risoluzione dello scontro in una dimensione mitica, alla costruzione del racconto secondo la «legge dei contrasti» (che prevede che il carattere dell'antagonista sia dipinto il più possibile contrastante con quello del personaggio principale), alla fine improvvisa — quasi tronca — del racconto dopo l'episodio decisivo.

Obbligato il confronto con le fonti leggendarie antiche, medievali e moderne (e delle culture più disparate) a noi pervenute (si noti l'approccio tipicamente antropologico nell'uso di fonti orali, come ad esempio la testimonianza riportata a p. 81), che permette di porre l'accento sulle differenze riscontrate e di dimostrare che l'intelaiatura dell'episodio narrato è quella di una leggenda eziologica, che serve a giustificare la fondazione culturale di un confine (IV e VI); più interessante invece il rilievo dato ai modelli culturali della

gara come spostamento del conflitto su di un piano agonale (cap. V) e del «sacrificio di fondazione» (cap. VII), che interagiscono fra loro e vengono messi in ultima istanza in relazione con la forma dei riti di passaggio.

L'inserzione del motivo del sacrificio, lungi dall'essere casuale, risponde all'esigenza di consacrare il luogo del confine: l'appropriazione dello spazio viene giustificata da un rituale di possente carica emotiva (di cui la corsa rappresenta soltanto la prova preliminare).

La proposta di lettura storico-geografica del cap. VIII ribadisce il valore simbolico di «confine del mondo» attribuito al luogo concreto di Are dei Fileni — che nel testo sallustiano è descritto con i caratteri comuni al *locus horridus*, non rispondenti alla realtà geografica della zona (Goodchild) ma funzionali all'episodio principale — : l'autore ripercorre le testimonianze di fonti antiche mettendole in relazione con i suggestivi riferimenti cartografici di alcuni codici sallustiani, riprodotti in 22 tavole alla fine del testo.

In chiusura al volume un'accurata ed ampia bibliografia — seguita da due indici che agevolano la ricerca nel testo di citazioni ed argomenti — lascia al lettore materiale per l'approfondimento di questo nuovo, seppur non recentissimo modo di accostarsi al mondo classico.

LAVINIA GALLI

CHRISTIAN GOUDINEAU, *César et la Gaule*, Éditions Érrance, Paris 1990. Un vol. di pp. 365.

Questo volume costituisce la prima parte di un'opera, che nel II volume illustrerà la Gallia ai tempi di Cesare dal punto di vista archeologico; esso ci presenta una sintesi storica dichiaratamente (p. 8) scritta a scopi di alta divulgazione, a cui seguirà solo dopo il II volume un fascicolo di note con l'opportuna documentazione scientifica. L'A. articola la sua esposizione in 5 capitoli e un epilogo: il cap. I (pp. 21-100) ricostruisce i rapporti tra Roma e i Galli dall'invasione celtica in Italia attraverso la conquista della Cisalpina e della Narbonense fino al 58 a.C.; il cap. II (pp. 101-148) si sofferma sulla figura di Cesare e sulla sua carriera fino al governatorato gallico; il cap. III (pp. 149-218) espone le fasi della guerra gallica anno per anno proprio come i *Commentarii*, alternandole con opportuni richiami alla politica interna romana; il

cap. IV (pp. 219-274) è dedicato alla *res militaris*: equipaggiamento, addestramento, logistica degli eserciti avversari; il cap. V (pp. 275-334) riguarda altri aspetti della *res militaris*: strategia e tattica, assedi, perdite umane e materiali, cause complessive della vittoria romana; l'epilogo (pp. 335-351) si sofferma sui provvedimenti presi da Cesare durante la successiva guerra civile e sull'avvio della Gallia vinta sulla strada di una rapida integrazione.

Il volume, scritto bene, con stile svelto, chiaro e spesso brillante, corredato da un imponente e magnifico apparato iconografico e da un'ampia antologia di fonti (naturalmente tradotte) inserite all'interno del testo, assolve nel migliore dei modi la sua funzione presso il lettore colto, ma non specialista. In sede scientifica vale la pena, a mio avviso, di rilevare talune tesi, che da questo libro riceveranno certamente un forte impulso e una larga diffusione e proprio perciò meritano di essere enunciate e discusse, anche perché l'A. le avanza senza giustificarle dato il carattere del suo lavoro, ma lascia quasi sempre intendere di essere ben al corrente della problematica critica ad esse inerente.

Innanzitutto, perché scoppiò la guerra gallica? L'A. avanza (pp. 130-148) tre ordini di cause, la casualità della migrazione elvetica, la ricerca di gloria da parte di Cesare, l'interesse dei mercanti romani a controllare il ricco mercato gallico, dove esportavano vino e donde importavano schiavi; di queste mi sembrano da ritenere solo le prime due, come già sosteneva Cassio Dione (38, 31, 1), mentre la terza è un superfluo anacronismo non confortato da alcuna fonte; inoltre, è vero che Cesare progettava in un primo tempo una campagna nella zona danubiana contro Burebista, ma non penso che il riconoscimento di Ariovisto nel 59 quale *rex et amicus p.R.* sia da porsi in relazione con tale progetto: bisogna stare attenti a non cadere nella 'sindrome di Carcopino', che vedeva tutte le iniziative di Cesare saldamente collegate tra loro, mentre soprattutto fino al 58 molto va lasciato all'improvvisazione, al *kairòs*.

In secondo luogo, perché Cesare nel 57 si diresse contro i Belgi e in genere si occupò prima delle popolazioni limitrofe della Gallia e solo la grande insurrezione lo spinse a sottomettere anche il centro del paese? L'A. (pp. 322-323) ha perfettamente ragione nel respingere l'idea che la preventiva conquista della periferia corrispondesse a un disegno strategico, che prevedeva poi la conversione verso l'interno della Gallia, ma indulge a proporre eventuali cause economiche di tale scelta (il controllo dell'asse del Reno o la li-